

Dopo trentadue anni, ecco il perché dell'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano che fece 17 morti e 84 feriti

Piazza Fontana, la bomba di Maggi e Zorzi

Una strage voluta da Ordine Nuovo. Depositata la sentenza di condanna

Susanna Ripamonti

MILANO Un malloppo di 800 pagine per motivare la condanna all'ergastolo con cui si conclude, nel giugno scorso, il processo per la strage di piazza Fontana. Lo hanno depositato ieri i giudici della seconda corte d'Assise di Milano che affermano: «Il quadro probatorio è solidissimo». Il relatore ha dettagliatamente ricostruito il ruolo di Delfo Zorzi, il samurai latitante in Giappone, di Carlo Maria Maggi, il medico-ideologo della cellula ordinovista di Mestre e di Giancarlo Rognoni, leader del gruppo neofascista La Fenice, che offrì appoggio logistico agli attentatori. I giudici spiegano anche le ragioni per le quali ritengono credibili i pentiti dell'inchiesta: Carlo Digilio e Martino Siciliano. Credibili che anche se non c'è e non potrà mai esserci la prova che fu Delfo Zorzi a depositare l'ordigno che il 12 dicembre del '69 fece esplodere la Banca Nazionale dell'Agricoltura provocando 17 morti. «È comunque provata - si legge nelle motivazioni - la loro partecipazione diretta alla fase esecutiva». Il processo ha anche accertato le responsabilità dirette nella strage di Franco Freda e Giovanni Ventura, precedentemente assolti e per questo non più processabili. Gli imputati hanno agito in concorso con loro e ne hanno condiviso le responsabilità. Maggi è definito l'ideologo del gruppo di Ordine Nuovo di Mestre e il processo ha accertato la sua partecipazione agli incontri di elaborazione della linea politica eversiva dei neofascisti veneti. Ma il suo non fu solo un apporto teorico: «A partire dal 1969 le posizioni politiche di Maggi furono in modo continuativo caratterizzate dall'adesione alla strategia stragista». Viene ricordato il suo coinvolgimento negli attentati ai treni e in quelli di Trieste e Gorizia, «nonché la sua partecipazione agli incontri di elaborazione della strategia eversiva insieme ai padovani Freda e Ventura». Maggi è indicato come «l'artefice della strategia eversiva culminata negli attentati del 12 dicembre (...) che espresse in diversi contesti l'idea di fondo della strategia della tensione, cioè la necessità di attuare un'escalation di violenza indiscriminata nei confronti dei cittadini, finalizzata alla creazione di uno stato di tensione che legittimasse l'intervento autoritario di forze istituzionali politiche e militari». Per quanto riguarda la strage di Milano, la prova più significativa a suo carico è rappresentata dal fatto che Zorzi utilizzò la sua auto, una Fiat 1100 per trasportare i candelotti di gelignite usati per l'attentato. Ma dal processo è emerso che era perfettamente al corrente di ciò che sarebbe successo il 12 dicembre. Poco prima della strage, Maggi preannunciò a Digilio: «ci sarà un botto» sollecitandolo ad avvisare i militanti veneziani perché non tenessero armi in casa in vista di perquisizioni e si precostituissero un alibi. Ancora, «negli incontri con Digilio successivi al 12 dicembre, Maggi ribadì il proprio coinvolgimento negli attentati, rivendicandone la paternità per conto del gruppo di cui era il leader e giustificando con la logica politica le vittime della strage di piazza Fontana».

Dalla metà degli anni '60 Zorzi svolse attività politica nella cellula mestrina di Ordine Nuovo assumendo il ruolo indiscusso di leader. In particolare, a partire



Era il 12 dicembre 1969: una bomba esplose alla banca nazionale dell'agricoltura di piazza fontana a Milano

il punto

Zorzi libero in Giappone difeso dal legale del premier

MILANO I giudici scrivono, senza ombra di dubbio, che il quadro probatorio a carico degli imputati condannati per la strage di piazza Fontana è solidissimo. La certezza della pena però è un dato ancora molto indefinito. Ovviamente perché ci saranno ancora due gradi di giudizio, che potrebbero modificare il pronunciamento dei giudici di primo grado, ma anche perché la condizione soggettiva degli imputati li rende praticamente impuniti. Delfo Zorzi è latitante in Giappone e l'iter per la sua estradizione è bloccato. Il governo Berlusconi ha già dimostrato di non voler muovere un dito in questa direzione e tutto è fermo alla primavera scorsa, quando, sollecitata dall'ex guardasigil-

li Fassino, l'autorità giudiziaria giapponese aveva dichiarato di essere disponibile a prendere in considerazione la richiesta di estradizione e la conseguente revoca della cittadinanza giapponese a Zorzi, dopo una prima sentenza di condanna che ora c'è stata. Si tratta di un procedimento complesso: il Giappone non concede l'extradizione per i suoi cittadini e la cittadinanza potrebbe essere revocata solo dimostrando che Zorzi l'ha ottenuta facendo false dichiarazioni. Per ora, l'unico passo fatto dal guardasigilli Roberto Castelli è stata la minaccia di misura disciplinari nei confronti del pm del processo per la strage di Piazza Fontana, Massimo Meroni che aveva lamentato il disinteresse del governo.

Carlo Maria Maggi, già condannato all'ergastolo per la strage della Questura di Milano, ha l'obbligo di risiedere a Venezia. È molto malato, ha avuto un ictus e ha subito una grave operazione a un polmone e qualunque tribunale di sorveglianza dichiarerebbe la sua incompatibilità col regime carcerario, vista la sua età avanzata e le sue

drammatiche condizioni di salute.

Carlo Digilio, prosciolto per la sua collaborazione alle indagini è apparso sugli schermi dell'aula bunker, nel corso del processo, interrogato in video-conferenza. La voce strascicata, la deposizione continuamente interrotta: anche lui è un uomo malato, ridotto ormai all'ombra di quello che fu il micidiale «zio Otto» degli anni neri dell'eversione, quando collaborava con la Cia, era a libro paga della Nato e preparava ordigni per i camerati di Ordine Nuovo. Gravemente malato per i postumi di un ictus ed è ricoverato in una clinica, sotto stretta protezione. Collabora anche coi giudici di Brescia per la strage di piazza della Loggia.

Giancarlo Rognoni è l'unico condannato che per quanto se ne sa gode di ottima salute e vive a Milano, senza nessuna limitazione. Ma prima della fine del processo, che deve ancora essere celebrato in Appello e sicuramente sarà oggetto di un ricorso in Cassazione è molto probabile che trovi il modo di garantirsi l'impunità.

dal 1965, imprese al gruppo «una caratterizzazione politica progressivamente violenta ed eversiva». Ma Zorzi non era solo una testa calda o un picchiatore fascista. La sua attività proseguì anche dal 1970 in avanti, ma in questo processo è stato accertato che «fu proprio dal novembre 1968 che la sua iniziativa politica si caratterizzò per la natura violenta ed eversiva, con la disponibilità e l'uso di armi ed esplosivi, la violenza contro i militanti dell'opposto schieramento politico, il coinvolgimento in azioni terroristiche, quali gli attentati di Trieste e Gorizia».

Ottocento pagine per motivare le condanne all'ergastolo. Un quadro probatorio solidissimo: credibili i pentiti Digilio e Siciliano

Per quanto riguarda piazza Fontana i giudici ritengono decisivi due elementi: l'incontro di Zorzi con Digilio della fine di ottobre del 1969, per mettere a segno i nuovi obiettivi della strategia stragista e quello del Canal Salsò, quando gli chiese di verificare la sicurezza del carico di gelignite che stava trasportando a Milano sulla macchina di Maggi.

Digilio ha sostanzialmente ammesso di aver partecipato alla fase di realizzazione degli ordigni utilizzati negli attentati ai treni, sia come consulente di Ventura e Zorzi coi quali ispezionò il materiale

esplosivo custodito nell'arsenale del casolare di Paese, sia nella fase di preparazione materiale delle scatole di legno destinate ad essere collocate nei convogli ferroviari. Il suo ruolo è quello «unanimemente indicato di esperto nella manutenzione delle armi e degli esplosivi». A lui viene attribuita la preparazione di tutti gli ordigni che, dalla tarda primavera del 1969 in avanti, furono utilizzati dal gruppo eversivo composto dai veneziani-mestrini e dai padovani nella realizzazione degli attentati. E in questo ruolo è ovviamente ritenuto una fonte attendibile e informata.

L'elemento di prova più rilevante nei confronti di Rognoni sono le testimonianze incrociate di Azzi e Bonazzi, che gli attribuiscono un ruolo di supporto logistico negli attentati milanesi del 12 dicembre, con particolare riferimento all'ordi-

gno collocato nella sede centrale della Banca Commerciale di piazza della Scala. Azzi precisò che Rognoni aveva fornito indicazioni sulla struttura dell'istituto bancario ove l'ordigno doveva essere collocato avendovi lavorato per qualche tempo e, in generale, aveva svolto il supporto logistico per gli attentatori.

Il processo ha anche accertato le responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura pur se assolti

l'inchiesta

Molinette ricatti e tangenti sotto accusa il consorzio

TORINO Giornata di calma apparente nell'inchiesta sulle tangenti all'ospedale delle Molinette. Il pubblico ministero Giuseppe Ferrando e gli investigatori della Guardia di Finanza stanno, infatti, tirando le somme alla fine di una settimana particolarmente intensa, e alla vigilia di una nuova, lunga tornata di interrogatori. Si stanno cercando riscontri all'ultima rivelazione del direttore generale Luigi Odasso: due tangenti, l'una di 200 milioni e l'altra di 30-40 milioni, entrambe girate sul «Global service», il consorzio di sei imprese che si è aggiudicato appalti alle Molinette per 19 miliardi di lire. Per la prima bustarella venerdì è stato sentito il titolare della ditta capofila (la Palmar), Massimo Diamante, che ha negato di aver pagato di persona. La prossima settimana verrà ascoltato come testimone il presidente del consorzio, Bruno Garzena, ex calciatore della Juventus. I protagonisti dell'altra tangente sono «top secret». Gli inquirenti sono piuttosto concentrati sul fronte Global service: infatti hanno notato una singolare attenzione, da parte di imprenditori e amministratori, a questa commessa. Ferrando, peraltro, ha in corso da tempo un'inchiesta su un analogo «Global service», questa volta relativo alla gestione di immobili della Regione, assegnato nel 1999. Ma su appalti e consulenze delle Molinette lavora anche la Corte dei Conti.

Altro aspetto su cui si lavora è il presunto ricatto di cui ha parlato Diamante. Ricatto di cui Odasso sarebbe rimasto vittima. «Fu l'ingegnere capo delle Molinette, Aldo Rosso, a dirmi per primo che il direttore generale era ricattato». L'autore sarebbe stato un imprenditore, Angelo Doninelli, indagato per corruzione, che è l'autore di una denuncia che ha dato un notevole impulso al procedimento. Tutto nascerebbe dai lavori agricoli svolti da Doninelli nella villa di Odasso, a Nizza Monferrato. L'imprenditore esigeva di essere pagato, ma Odasso sosteneva di dovergli molto meno dei 340 milioni richiesti (poco più di 100). La faccenda stava per essere regolata tramite i rispettivi avvocati civili; durante la trattativa, però, giunse in Procura la denuncia. Ieri Diamante ha raccontato che dalle Molinette gli chiesero di acquistare la ditta di Doninelli a «condizioni assolutamente fuori mercato»: il prezzo fissato dall'imprenditore era 300 milioni, di cui 40 in cinque anni.

Infine: una delle domande chiave cui intendono rispondere gli inquirenti è «dove sono finiti i soldi delle tangenti». La Finanza sta passando al setaccio tre conti correnti di Odasso: uno allo sportello delle Molinette del San Paolo Imi, un altro alla Crt di Asti, un terzo a un Credito cooperativo astigiano. Sono tutti «in rosso» per decine di migliaia di euro; figura anche un'esposizione a un mutuo di 300 milioni di lire. Il denaro delle tangenti, insomma, non finiva in banca. Eppure Odasso ha detto che per le sue spese metteva insieme stipendio, emolumenti vari e denaro di provenienza illecita senza alcuna distinzione. Le spese? Regali di rappresentanza ai vip (la Guardia di Finanza ha in mano almeno due lunghe liste con i doni e i destinatari) e l'acquisto delle tessere di Forza Italia, su cui si svolgono accertamenti: Odasso pagava, ma chi si occupava della pratica erano altri. La Procura sta valutando se contestare il finanziamento illecito.

Ma i protagonisti di questa indagine vogliono uscire dal carcere. Ieri mattina gli avvocati Andrea e Michele Galasso hanno chiesto formalmente al tribunale del riesame di annullare il provvedimento con il quale il gip Fabrizio Pironi ha ordinato a Odasso altri trenta giorni di carcere. Anche Rosso ha chiesto di essere scarcerato. Ma il pm ha dato parere contrario.

il giorno della memoria

A Porta Palazzo un centro delle culture. Lo ha creato il Comitato spontaneo di Renata Fop. Cinema, teatro e convivenza civile

Nel cuore di Torino un Beaubourg per vincere il razzismo

Massimo Burzio

TORINO Vincere il degrado di un quartiere anche grazie alla cultura. È questa la sfida degli abitanti di Porta Palazzo, uno dei luoghi simbolo di Torino. Vera e propria porta d'accesso della città ma anche sede del più grande mercato all'aperto d'Europa, «Porta Pila» come la chiamano i torinesi doc, è sembrata scivolare, nel corso degli ultimi anni, lungo una china tutta fatta di delinquenza «micro» e «macro», di immigrazione clandestina, di tensioni etniche e soprattutto verso un abbandono graduale e sempre crescente. Per cercare di combattere tutto questo, oltre ad una maggiore presenza sul territorio di Polizia e Carabinieri, è nata negli anni '90 l'idea di realizzare un centro per la produzione e la diffusione culturale che permettesse di far arrivare a Porta Palazzo quello che la responsabile, per non dire l'anima, dell'omonimo Comitato Spontaneo, Renata Fop, definisce: «Un sogno che è anche un soffio d'aria

fresca per tutti noi».

Un luogo, quindi, che potesse riunire associazioni ed enti che operano nei campi più disparati come le arti visive, il teatro, il cinema, la musica, centri di studi storici, sociali, didattica. Un mini Beaubourg subalpino, insomma, che ha preso il nome di «Ponte Mosca» da quello del ponte ottocentesco che attraversa il fiume Dora e che collega la città a Porta Palazzo. Obiettivo finale, avere non tanto una sede per attività di cultura ma con questa portare un contributo alla soluzione di problemi che sono spesso di vivibilità quotidiana e di sicurezza personale. Non a caso, infatti, il Comitato guidato dalla vulcanica signora Fop ha coniato un motto: «Porta Palazzo, non solo Polizia ma riqualificazione attraverso la cultura». Per fare tutto questo, poi, serviva una sede e questa sorgerà sul terreno che ospitava due vecchie scuole ormai demolate. Qui verrà costruito un edificio di circa 17.500 metri quadri con parcheggio da 530 posti, un giardino molto grande e un belvedere. Ci saranno sale polifunzio-

nali, un cinema teatro, biblioteche, spazi per le associazioni, botteghe artigiane e non e persino un ristorante ed una foresteria. Tutto nuovo, tutto dedicato a portare quella famosa «aria fresca» di cui parla la signora Fop ma anche un messaggio diverso a tutta una città che tanto vuole accogliere nuovi abitanti da qualunque parte del mondo arrivino ma altrettanto chiede il rispetto delle regole di convivenza civile.

Il progetto del «Ponte Mosca», tra l'altro, è stato e sarà supportato dalla Provincia di Torino, dalla Regione e dal Comune. I lavori dovrebbero iniziare a fine del 2002 e terminare per il 2005, giusto in tempo per dare a una porta d'accesso, un biglietto da visita, alla città che l'anno dopo ospiterà le Olimpiadi invernali. Certo, il «Ponte Mosca» richiederà stanziamenti che verranno coperti dagli enti locali e da sponsor come le fondazioni bancarie. In tutto serviranno 70 miliardi. Tanti, molti. Forse davvero pochi per ridare vivibilità ad un quartiere, ai suoi 12.000 abitanti e a tutta una città.

Emilia Romagna

Letteratura e ricordi della deportazione

Francesca De Sanctis

L'Emilia Romagna ne è convinta: la «memoria operativa» è molto più efficace della «memoria celebrativa». E lo dimostra sfoggiando un ricco calendario di eventi in vista del 27 gennaio prossimo, «Giorno della memoria» istituito dal Parlamento italiano per ricordare la Shoah. La provincia di Modena è un esempio per tutti: cliccando sul sito del comune www.comune.modena.it è possibile consultare l'intero calendario delle iniziative previste per il 27. Tra gli eventi promossi dall'Istituto storico di Modena sono da segnalare il convegno *Ritlessioni su deportazione e sterminio*, durante il quale sarà proiettato il documentario I testimoni di Geova, saldi di fronte all'attacco nazista (il 26 nella sala consiliare del comune di Modena) e il dibattito su *Donazione dell'Epistolario* di Ada Marchesini

Michelstaedter (internata a Fossoli), dove interverrà anche Amos Luzzatto, presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane (il 26 alle 17.30 nella sala dei Mori a Carpi). E poi ancora l'inaugurazione della mostra *Disegna ciò che vedi*. Helga Weissowa: Trezin, i disegni di una bimba (il 27 alle 11, nella sala consiliare di Sassuolo) e la proiezione dell'intervista video di Primo Levi Questo è un uomo (il 24 gennaio a Nonantola). A Modena, in particolare, le iniziative si estendono per diversi giorni: tra le tante è da ricordare *Viaggio intorno all'opera di Marcello Venturi*: memorie private e memorie storiche con Alberto Bertoni che affronterà il tema della guerra e della Resistenza, vissuta da Marcello Venturi in prima persona, attraverso la sua produzione letteraria (il 26 alle 16 nella sala della Dame, Istituto Venturi). A Bologna il Museo ebraico ha organizzato una serie di incontri e dibattiti che inizieranno lunedì 21 e andranno avanti fino al 27. Il Giorno della memoria sarà scandito da interventi e cerimonie: si comincia alle 9 in piazza del Nettuno con la deposizione di corone alle lapidi dei martiri della pace per proseguire con una cerimonia in ricordo delle vittime della Shoah nella sinagoga di via Finzi (ore. 10.30). Alle 11.30 a Palazzo Malvezzi (via Zamboni 13) si svolgerà una seduta solenne congiunta del Consiglio provinciale e del Consiglio comunale di Bologna. Nel pomeriggio la testimonianza di Nedo Fiano al Museo Ebraico (via Valdonica 1/5). Reggio Emilia, invece, ricorderà le vittime della Shoah a partire dal 24. Il 27, in particolare, una cerimonia nella sinagoga di via dell'Aquila ricorderà gli ebrei reggiani deportati (alle 10), mentre la mostra Memoria dei campi, già inaugurata a Palazzo Magnani, per l'occasione resterà aperta dalle 9 alle 19.